
D'amore e fuga. Le poesie di Mascha Kaléko

di

*Silvia Alfonsi**

Abstract: The article reviews the important phases of the German-speaking Jewish poet and refugee Mascha Kaléko. Less well known than other poets with the same background - exile from the Shoah - her mainly rhyming verses stand out for their irony and musicality. She expresses feelings with minimal directness and simplicity, close to the poetry of Heine, who she considered a model.

Fin dai primi anni d'infanzia la vita di Mascha Kaléko fu segnata dall'esperienza di profuga. Il suo essere-in-fuga – già da piccola con la famiglia in Germania all'inizio della prima Guerra mondiale, nel 1938 in esilio negli Stati Uniti con il marito e il figlio, infine nel 1960 in Israele, per concludere poi la sua vita in Svizzera (1975) –, impresse in lei la sensazione di perdita delle radici, di perenne spaesamento, che caratterizzò la sua vita e che si evidenzia nelle poesie come costante nostalgia del luogo natio e inappagata appartenenza.

Sono nata figlia di emigrati

Golda Malka Aufen Engel nasce il 7 giugno 1907 a Schidlow, oggi Chrzanów, in Galizia non lontano da Cracovia, vicino al confine orientale di quella Monarchia Asburgica che dopo pochi anni non ci sarebbe più stata. Mascha, così verrà chiamata più tardi, è la prima di due figlie (successivamente nasceranno altri due) di una coppia di religione ebraica: il padre, commerciante benestante, è cittadino russo, la madre ha cittadinanza austriaca. Da parte di Mascha si hanno solo accenni a

* Silvia Alfonsi, laureata in Lingua e Letteratura tedesca a Padova con una tesi su Rilke (1975), è stata insegnante di tedesco nelle scuole superiori. Traduzioni pubblicate: *La storia del Mago Merlino* di Dorothea e Friedrich Schlegel, Edizioni Studio Tesi 1984; nuova edizione per Treves – Compagnia editoriale italiana 2006; *Storie di Maghrebina* di Gregor von Rezzori, Ed. Studio Tesi 1987 (premio Scanno); *Io eterno fanciullo*, poesie di Egon Schiele, Ed. Studio Tesi 1990 e 1992. Per "Concertino", trimestrale di varia cultura, Edizioni Pananti (Firenze): cinque poesie di Else Lasker-Schüler, 31.10.1994 anno III nr.11; racconto breve di W. Borchert, 30.11.1995 anno IV nr.14/1. Da qualche tempo si occupa di poetesse ebreo tedesche, tra le quali Hilde Domin.

ricordi della sua vita nel luogo di nascita, di sé parla come di una bambina dal carattere difficile:

Sono nata figlia di emigrati
in una cittadina di pettegolo fervore
che possiede una chiesa, due o tre dottori,
e ha un grande ospedale per i matti.

Da piccola fu “no” la mia parola più frequente.
Non ero una perfetta gioia di mamma.
E se ritorno a quel tempo con la mente
la mia creatura non vorrei essere stata¹.

Allo scoppio della prima Guerra mondiale la famiglia si trasferisce in territorio tedesco: stando alla poesia *Appunti*, una vera e propria fuga verso un paese più sicuro. Si stabiliscono prima a Francoforte sul Meno, poi a Marburg sulla Lahn, ma solo a guerra finita Mascha con la madre e la sorella Lea si riuniranno al padre, internato come nemico in quanto cittadino russo.

Nel 1918 è a Berlino la residenza definitiva della famiglia Engel Aufen: qui Mascha frequenta la scuola della Comunità ebraica ed è un'alunna brillante. Nel 1922 i genitori si sposano legalmente anche con rito civile, le figlie sono così legittimate ufficialmente. Mascha comincia molto presto a lavorare come apprendista nell'Ufficio per l'assistenza sociale degli operai delle organizzazioni ebraiche in Germania². Sopporta male la monotona vita di impiegata, ma già scrive poesie, rivelando il suo carattere di sognatrice:

Sono impiegata in servizio per otto ore
e faccio malpagata il mio dovere.
Di sera scrivo per me qualche verso.
(Dice mio padre: mancava anche questo.)

Se il tempo è bello viaggio un po' con la matita
sulla carta geografica a colori.
Ma nei giorni di pioggia silenziosi
aspetto la cosiddetta felicità³.

E frequenta corsi universitari serali di filosofia e psicologia. Forse conosce li Saul Kaléko, ebreo d'origine russa, di qualche anno più vecchio, filologo – poi noto autore di una famosa grammatica di ebraico –, che diventerà suo marito nel 1928, lei appena ventunenne.

¹ Mascha Kaléko, *Interview mit mir selbst (Intervista con me stessa)*, in *Das lyrische Stenogrammheft (Il quaderno di stenoscritti poetici)*, dtv, München 2016. (La traduzione della poesia e di tutte le seguenti è dell'autrice del saggio).

² Arbeiterfürsorgeamt der jüdischen Organisationen Deutschlands.

³ Si veda nota 1.

In questa città nessuno aspetta

Alla fine degli anni '20 Berlino era il centro pulsante della nuova bohème che, nella corrente artistica e letteraria della *Neue Sachlichkeit* (Nuova oggettività) esprimeva la condizione dell'uomo moderno nella grande città alveare. Al pathos di ribellione cosmica, caratteristica dell'Espressionismo, era subentrato un atteggiamento di disillusa rassegnazione di cui si faceva protagonista l'uomo concreto, l'uomo qualunque determinato dalla banalità della propria esistenza, nello "strudel" del rumore delle fabbriche, del traffico urbano, della musichetta alla moda, dell'ammiccante pubblicità⁴. Al Romanisches Café erano di casa letterati come Tucholsky, Kästner, Mehring, la poetessa Else Lasker-Schüler, e lì sorse la stella di Mascha Kaléko. "Quando compariva la giovane focosa signora [...] e da berlinese spigliata, impertinente si inseriva nelle discussioni, nessuno le poteva resistere"⁵. Leggeva le sue poesie che parlavano della vita quotidiana, usando anche espressioni tipiche locali⁶, coniugando nel suo stile ironia sprezzante e sensibilità, il gusto berlinese per l'arguzia insieme alla saggezza triste dell'est ebraico, e conquistando così anche i lettori dei giornali, dove le sue *Zeitungsgedichten* (poesie da giornale) venivano regolarmente pubblicate. Molti anni dopo, nella conferenza (*Die paar leuchtenden Jahre / Quei pochi anni lucenti*) tenuta a Kassel nel 1956, durante il suo primo ritorno in Germania dagli Stati Uniti, Mascha Kaléko racconterà l'inizio del suo successo di giovanissima poetessa, quando "il più severo giornale di Berlino", la *Vossische Zeitung*, pubblicherà la prima poesia:

E ciò fu la mia salvezza. Allora sarebbe bastata – lo sa Iddio – solo una piccola scossa per scaraventarmi a terra dal mio piccolo Pegaso, sul quale ero balzata in un attimo di distrazione e che nitriva temerario. Ero esitante come il primo bucaneeve e schiva come si addice ad un novellino alle prime armi. Le mie ambizioni invece erano notevoli. Doveva essere sempre subito tutto – o niente⁷.

Nel gennaio 1933 la casa editrice Rowohlt a Berlino pubblica la prima raccolta delle poesie di Mascha Kaléko, il *Lyrisches Stenogrammheft* (*Quaderno di stenoscritti poetici*) e due anni dopo il *Kleines Lesebuch für Große* (*Piccolo libro di lettura per grandi*), versi e brevi racconti, contenuto nella più recente edizione dello *Stenogrammheft*⁸. Molte poesie della raccolta erano già state pubblicate in giornali o riviste, così per esempio *Giorni scialbi* (*Blasse Tage*), apparsa nel *Berliner Tageblatt*, del 3 ottobre 1930:

Tutti i nostri giorni scialbi
in una muta notte accatastati

⁴ Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Einaudi, Torino 1971, p. 1305.

⁵ *Israel Nachrichten*, 1977 in Gisela Zoch-Westphal, *Aus den sechs Leben der Mascha Kaléko*, Arani, Berlin 1987, p. 52.

⁶ Mascha Kaléko aveva assimilato dall'infanzia il dialetto berlinese parlato in casa dalle bambinaie che venivano da Berlino. Citaz. Angelika Kaufmann (a cura di), *Mascha Kaléko, Ellessi l'amore a terra natia*, Bonanno Editore, Arcireale-Roma 2009, p. 86, n. 23.

⁷ *Ivi*, p. 61.

⁸ Nel primo volume Mascha Kaléko, *Sämtliche Werke und Briefe in vier Bänden* (M.K., *L'opera completa e le lettere in quattro volumi*), a cura di Jutta Rosenkranz, dtv, München 2012.

si fanno alto muro grigio.
 Pietra sempre s'aggiunge a pietra.
 Tristezza di tutte le ore vuote
 nell'anima si rinchiude.

Vengono i sogni e scorrono via
 come i fantasmi quando si fa giorno. –
 Non ci resta, con perenne esitazione,
 che afferrare dei cocci variopinti
 vivendo all'ombra di giorni scialbi,
 perché non si muore ...

Pensando al periodo in cui i versi sono stati scritti, stupisce l'opprimente pessimismo: vogliono dare voce alla gente della città affannata, che soccombe al grigiore di un non senso esistenziale, oppure sono la voce di Mascha Kaléko, di quella sua parte buia, sfiduciata, che appare così frequentemente nella successiva raccolta di poesie *Versi per contemporanei?* Nello stesso anno 1933 la poetessa in quanto ebrea è bandita dalla Camera dei letterati del Reich, e nel 1937 apparirà nell'elenco degli scrittori "dannosi e sgraditi", ma i suoi versi, battuti a macchina, continueranno a girare. Berlino comunque aveva offerto a Mascha Kaléko una possibile appartenenza, però la sua natura inquieta, sempre oscillante tra un'ansia curiosa, avida di vita, e la malinconia del rimpianto di cose passate, infilava nel ritmo vitale uno sguardo rivolto all'indietro, così in *Nostalgia di binari (Schienen-Sehnsucht)* – nel *Quaderno di stenoscritti poetici*:

Ho visto oggi un treno direttissimo
 che era diretto in Svizzera.
 Qualcuno trova belli solo gli ottocilindri slanciati,
 io però da parte mia
 da tanti anni
 appassionati
 ho un debole per i serpenti direttissimi nerofumo
 che vanno in paesi fuorimano.

In nessuna stazione al mondo
 so stare sul marciapiede con freddezza.
 Se si ferma un treno espresso
 non riesco a passare oltre con distacco.
 -E non è facile dire
 in autobus in simili giornate,
 con tutta calma (poiché una volta non basta):
 "per Steglitz solo andata"...

Ho visto oggi un treno direttissimo
 che era diretto a Parigi.
 Mi sono fermata a debita distanza.
 In ogni caso lo sapevo:
 in questa città nessuno aspetta,
 e nessuno aspetta alla stazione.

Dove si ha nostalgia di me, quel luogo
 nell'orario dei treni del Reich non si trova ...

A Steglitz, sobborgo di Berlino, nella Björnsstraße, Mascha si è trasferita nel 1937 con il suo secondo compagno di vita Chemjo Vinaver, e il loro bambino Evjatar, nato un anno prima, quando ancora era sposata con Saul Kaléko. Sorprende che la città e la casa dove vive con l'uomo amato e il piccolo figlio le appaiano quasi estranei, di peso, confrontati con un altro luogo, dove la sua presenza è rimpianta. In realtà Mascha Kaléko non rinuncia mai ad esprimere la duplicità del suo sentire, rivelando quella dell'animo umano, d'immediata comprensione per ognuno. L'incontro con Chemjo Vinaver, appartenente ad un'importante famiglia di ebrei chassidici polacchi, musicologo, esperto di musica chassidica, direttore del maggiore coro di sinagoga di Berlino, segna per lei anche la fine di un periodo: la prima giovinezza, la notorietà, una certa armonia nella vita privata. Alla sofferenza di Mascha per il divorzio dal primo marito, – del quale continuerà a conservare il cognome per cui era conosciuta come artista – si aggiunge la prospettiva di un futuro del tutto incerto, quando il clima persecutorio contro gli ebrei costringe la coppia ad emigrare negli Stati Uniti. Non è chiaro perché non si siano diretti in Palestina, dato che Mascha può andarci in aprile del 1938, per cinque settimane, – dopo il matrimonio con Chemjo avvenuto in gennaio – per ritrovare i genitori e i fratelli più giovani Rachel e Chajm, da tempo trasferiti lì, e conoscere un fratello del nuovo marito. Loro invece si imbarcano ad Amburgo per gli Stati Uniti, che considerano l'unico posto dove il musicista e musicologo avrebbe avuto la possibilità di creare un nuovo coro di musica religiosa. L'arrivo a New York avviene alla fine di ottobre dello stesso 1938.

Chi suonerà lo shofar quest'anno

Vivranno vent'anni in quella città, ma né l'età ancora giovane, di Mascha specialmente, né il paese rifugio risparmiano ad entrambi il disagio dello sradicamento e della lingua diversa, e le conseguenti difficoltà economiche. Lui perlomeno, all'inizio può continuare il suo lavoro di compositore e studioso di musica religiosa ebraica; riesce persino a fondare un coro che già debutta l'anno successivo. Ma sempre sotto il segno della precarietà e con l'indispensabile assiduo aiuto di Mascha, che impara velocemente l'inglese per poterlo accompagnare ovunque ci siano incontri per accordi di lavoro, prove, concerti. Chemjo invece non imparerà mai la nuova lingua, inoltre è completamente inetto alle necessità della vita pratica. Mascha si dà da fare per sostenere finanziariamente la sua piccola famiglia con traduzioni e producendo testi pubblicitari. In più si addossa l'incombenza di interminabili file agli sportelli degli uffici per i documenti necessari per risiedere e lavorare. Otterranno nel 1944 la cittadinanza americana. Il piccolo Evjatar, figlio di emigrati alla stessa età in cui lo era stata sua madre, aveva già assunto il nome di Steven. Però i suoi versi Mascha continua a scriverli in tedesco. Per lei lo strappo da Berlino – suo luogo, se non di nascita, di adozione – è dolorosissimo. È vero che può pubblicare nel giornale ebraico di lingua tedesca per emigrati *Aufbau*, il quale però lavorava per un'integrazione duratura dei rifugiati, non per chi cercava asilo provvisorio: consigliava persino ai suoi lettori di non parlare tedesco in pubblico. Come

osserva Gisela Zoch-Westphal nella biografia di Mascha Kaléko⁹, il destino degli ebrei tedeschi in esilio è doppiamente tragico rispetto ai provenienti da altri paesi: assimilati nella cultura e nelle tradizioni di Germania e Austria, avevano sviluppato un forte senso di appartenenza a quei paesi, d'identità come ebrei di lingua tedesca, e dato considerevole apporto alla scienza, all'arte e alla vita economica di quella che consideravano una patria. Mascha si sente tedesca: scrive poesia nella lingua materna che è alla base dell'identità personale, irrinunciabile legame con la parte emozionale profonda della creatività. Ma le manca il pubblico di Berlino.

Diversa è l'esperienza di un'altra ebrea tedesca, esule in quegli stessi anni nella Repubblica Dominicana, Hilde Domin, che alla morte della madre nasce come poetessa, e racconta così quell'esperienza: “[...] andai a casa nella parola – [...] l'ultima dimora non sottraibile – [...] la lingua tedesca è stata l'appiglio, le dobbiamo il fatto di aver potuto mantenere l'identità con noi stessi”¹⁰. Hilde Domin aveva alle spalle una formazione culturale di alto livello, parlava varie lingue, l'ambiente dell'esilio suo e del marito era intellettualmente molto attivo. La piccola famiglia Vinaver Kaléko vive invece tra molte difficoltà, per mancanza d'introiti regolari e un fondamentale isolamento. Nel suo diario, il 20 giugno 1941 Mascha annota: “Sempre peggio [...] Siamo senza soldi. Senza amici. Senza speranza”¹¹. È un diario singolare, rivolto al figlio, che lei aveva cominciato a scrivere dopo la nascita del bambino, perché in futuro potesse avere memoria della loro vita, scritto con caratteri ebraici in lingua tedesca con molte espressioni in jiddish, che evidentemente Mascha parlava in famiglia da piccola¹². Quando arrivano le spaventose notizie di quanto sta succedendo agli ebrei in Europa, Mascha è incredula e sconvolta. Scrive *Quaddish (Kaddisch)* nel 1942, ritornando alla Polonia delle sue origini per offrire un'immagine terrificata della natura che piange i morti della Shoah:

Rosso grida il papavero sui verdi campi di Polonia,
nei boschi neri di Polonia la morte è in agguato.
I covoni gialli sono marciti.
Chi li ha seminati è morto.
Le madri pallide vivono di stenti.
I bambini piangono: pane.

Tacciono i piccoli uccelli in fuga dal nido.
Si lamentano gli alberi con i rami levati,
e quando si piegano verso la Vistola mormorando,
e soffiano a est il loro tetro salmo
nel gesto di preghiera di ebrei barbuti,
tremata la terra intrisa di sangue
e piangono le pietre.

⁹ Si veda nota 5, op.cit. p.81

¹⁰ Hilde Domin, *Aber die Hoffnung (Ma la speranza)* in *Gesammelte Autobiografische Schriften* (Opere autobiografiche complete), Piper Verlag, Frankfurt a.M. 1992, pp. 12-13.

¹¹ Mascha Kaléko, *Liebst du mich eigentlich? Briefe an ihren Mann (Ma tu mi ami? Lettere a suo marito)*, a cura di Gisela Zoch-Westphal e Eva-Maria Prokop, dtv, München 2015, Postfazione, p. 153.

¹² Il quaderno venne scoperto da G. Zoch-Westphal, curatrice del lascito di M. Kaléko, e dato da tradurre a Laizer Ajchenrand, poeta jiddish che risiedeva a Zurigo (1985).

Chi suonerà lo shofar quest'anno
 a chi prega muto sotto il campo d'erba smorta,
 ai centinaia di migliaia che nessuna lapide menziona
 e che Dio solo conosce per nome.
 Ma in verità severo giudice è stato,
 per cancellarli tutti dal libro della vita.
 Che arrivi a te la preghiera degli alberi, Signore.
 Oggi accendiamo il nostro ultimo lume.

Due fratelli di Chemjo moriranno nei campi di concentramento. Della sorella Lea Mascha non ha notizie da tempo, fino ad un imprevedibile incontro che avverrà durante il suo primo ritorno a Berlino nel 1956.

Rimpianto per il mondo perduto sembra essere per Mascha Kaléko anche un ancoraggio, come quando rivisita i luoghi cari della sua precedente esistenza e mescola il ricordo di piccoli episodi infantili con quello degli addii ai giovani che la guerra ha portato via, ma di se stessa presenta l'immagine di un'estranea, che nel suo paese, asserisce, dovrebbe andarci di nascosto: *Vorrei una volta camminare ancora lì... (Einmal möchte ich dort noch gehen ...)*

Vorrei una volta camminare ancora al piccolo Ring
 lì trotterellavo a mano di mia madre.
 Fiorivano fiori azzurri al fiume,
 quando ricevetti il primo bacio
 e i primi versi concepiti.

Vorrei una volta camminare ancora al vecchio Tor,
 lì persi un dente da latte e il mio cuore.
 Quelli che amai lì ha dispersi il vento ...
 Ma il loro canto di commiato da me
 mi risuona ancora nell'orecchio.

Vorrei una volta camminare ancora al nuovo Graben,
 lì ci siamo dati il primo appuntamento.
 Ragazze, le vostre risa anzitempo spente
 -e le voci dei giovani dati per morti,
 mi faranno sempre lacrimare il cuore.

Vorrei una volta vederlo ancora quel paese
 che in mondi stranieri mi ha esiliato,
 passare per le piccole vie ben note,
 e trovarmi davanti le rovine della mia giovinezza –
 In incognito, di nascosto, un'intrusa.

In giro a caccia di felicità

Dopo una breve parentesi a Hollywood, dove Chemjo Vinaver come musicista sperava di avere delle opportunità nel mondo del cinema, la famiglia si stabilisce al Greenwich Village, in Minetta Street (descritta nell'omonima poesia), che a Mascha piace parecchio. Forse le ricorda la bohème berlinese, frequenta le biblioteche e conosce la letteratura francese e americana. I versi di questo periodo hanno toni

di aperta ironia: sulle abitudini dei newyorkesi, sull'educazione del figlio, sull'emigrazione dell'anima – afferma di essere stata un uccello in una vita precedente e di esserlo nella prossima! Anche Dio viene chiamato in causa in varie forme di preghiera (*Gebet, Kurzes Gebet, Stilles Gebet, Fast ein Gebet / Preghiera, Breve preghiera, Preghiera silenziosa, Quasi una preghiera*) nella consapevolezza della “piccola vita” umana, delle battaglie con se stessa, come richiesta di aiuto e chiarezza, ma lo stesso Dio viene anche insultato per la sua indifferenza alle tragedie della guerra (*Verse für keinen Psalter / Versi non per salterio*). Nel 1945 la casa editrice Schönhof, di Cambridge, Massachussets pubblica *Verse für Zeitgenossen (Versi per contemporanei)*, le poesie dell'esilio di Mascha Kaléko, uno dei pochissimi libri in lingua tedesca apparsi negli Stati Uniti. E lei invia la preziosa pubblicazione ai suoi contemporanei più famosi, tra cui Thomas Mann, che apprezza in particolare l' “ordinata malinconia” dei versi; e Albert Einstein che si dichiara colpito dalla grazia e appropriatezza dello stile. Stile ironico e autoironico, volubile e scherzoso, anche sentimentale e malinconico, “deriva direttamente da Heine”, come già Hermann Hesse si era espresso a proposito del *Lyrisches Stenogrammheft*. Heine infatti Mascha Kaléko dichiarava di prediligere: poeta, ebreo, esiliato, che sentiva a lei affine. Ecco allora in *Canzone di maggio per così dire (Sozusagen ein Mailied)* il ricordo vivissimo del paesaggio tedesco, con i suoi fiumi, alberi e fiori, sovrapporsi con forza all'addomesticata città americana:

A volte, nel cuore di certe notti
che ciascuno di noi conosce,
del sonno del giusto in attesa,
come stranamente lo si chiama,
io penso al Reno, all'Elba e alla Sprea,
che è più piccola ma mia.
E sempre lo stesso pensiero:
ancora fa un male dannato.

A volte, nel cuore di Manhattan,
liberamente in giro a caccia di felicità,
sento d'un tratto sferragliare catene
che di nuovo alla Prussia mi riconduce.
Si azzardano gli uccelli lì a cantare?
C'è ancora: Werder nevicata di fiori ...
Come fa sopportare tutto la Havel,
che dice il vecchio Grunewaldsee?

A volte, al cospetto di nuovi amici
con rigogliosa flora, - glad to see –
ho nostalgia di un paesaggio più scarno,
di un pino d'arenile, non so quanto.
Cosa mai di medicina e razze
sapranno primule e gerani ...
se all'angolo di Uhlandstraße
fioriscono gli ippocastani?

In *Si cerca un posto da qualche parte del tempo che fu (Gesucht: ein Irgendwo von dazumal)* l'autrice s'immerge in una silenziosa fantasia, forse un sogno, un

idillio del tempo che fu. Solo brevemente accenna alla vita a cui è costretta, che le impedisce il respiro, la realtà dell'immaginato è più potente:

Da qualche parte in questa vita strozzata dal rumore
ci sarà, sogno ogni tanto, una silenziosa casa di custode
con due tre alberi davanti e un uccello che canta.
I monti in lontananza. Tra le nuvole sospesi
ci si crede! E un silenzio tutt'intorno che risuona.

Mi fa felice ancora il profumo dei vecchi castagni in fiore,
che a lungo mi sono portata impresso per terre e per mari ...
Rose non ne coltivo, nemmeno esigenti gerani.
Sul tavolo fiori freschi di campo in un rustico boccale!

Campane al vespro mi danno un saluto di buon vicinato.
Lo scoiattolo distingue il mio passo. Più non mi fugge il cerbiatto.
Quattro volte il torrente rispecchia il volto che muta delle stagioni.
La mia bussola: sole e vento. Il mio giornale: orme nella neve.

- Che strano: è il primo giorno e mi sento beatamente a casa!
Ormai il paesaggio è familiare. L'ho visto già più volte in sogno:
la fontana, gli avi a consiglio e il focolare nella baita;
lampada a petrolio per la notte e panche di nodoso legno.

... Da qualche parte in questa vita schiacciata dal progresso
ci sarà – lo sogno troppo spesso – quella casa di custode.
Là mi trovo di frequente nel pensiero e con la pace celeste mi ristoro,
e guardo per lo più tacendo alla sera che scende della vita.

Quanti ponti dietro a te bruciati dalle ceneri sempre ancora la falsa nuova patria Fenice

La pubblicazione di *Versi per contemporanei* porta a un rinnovato contatto con la casa editrice Rowohlt ad Amburgo, che propone a Mascha Kaléko, qualche anno dopo, di pubblicare di nuovo il *Quaderno di stenoscritti poetici* (1956)¹³. Accettando l'invito dell'editore a partecipare personalmente al lancio del libro, l'ultimo giorno di dicembre 1955 Mascha s'imbarca per l'Europa.

Sarà un soggiorno di parecchi mesi, di emozioni e stanchezza, di appuntamenti con la stampa e la radio in diverse città della Germania, di entusiasmo durante le letture in pubblico per l'autrice riscoperta. Questa l'atmosfera che si creava intorno a lei:

Ovunque compaia, a Berlino, Stoccarda, Francoforte, Kassel, Zurigo, avvolge nel suo fascino i presenti. Sottile e graziosa, sempre vestita di nero, piccola, quasi scompare dietro ai tavoli e ai leggii. Attraeva come una gitana, i capelli neri semilunghi e i profondi occhi scuri, e un brioso charme che mantenne fino ai suoi ultimi anni di vita¹⁴.

¹³ Due anni dopo, uscirà da Rowohlt anche una nuova edizione di *Versi per contemporanei* (1958).

¹⁴ Gisela Zoch-Westphal, op.cit. p.165

Quasi ogni giorno Mascha scrive al marito: sono lettere vivaci, piene di dettagli sulle sue intense giornate, in particolare a Berlino, un tempo sua patria d'adozione. È scossa dalla città che le era così familiare e accogliente, ora così mutata. Quando le chiedono come trovi Berlino, ancora piena di macerie dei bombardamenti, afferma: "Trovare è fuori discussione, la *cerco* sempre". I suoi resoconti¹⁵ rendono un'immagine vivissima della situazione "storica" della BRD a metà degli anni '50. Appena sbarcata ad Amburgo, l'8 gennaio 1956, scrive: "Il primo incontro con i funzionari tedeschi della dogana è stato inquietante [...], sono saliti direttamente sulla Amerika [...], portano lunghi cappotti e dappertutto si vedono troppe uniformi, che risvegliano ricordi spiacevoli [...], non vorrei trovarmi qui senza il passaporto verde"¹⁶. E più avanti: "Per me troppa gente per la strada porta i lunghi cappotti di pelle nera, ciò mi rende nervosa, mi ricorda troppo gli ufficiali nazisti"¹⁷.

In realtà la Germania non è un paese denazificato, molti posti pubblici, anche importanti, sono occupati da gente che notoriamente aveva aderito al regime nazista, e serpeggia ancora l'antisemitismo. Nel 1959 la Akademie der Künste (Accademia di Belle Arti) di Berlino vorrebbe assegnare a Mascha Kaléko il prestigioso Premio Fontane – quattromila Marchi, oltre alla fama –, ma lei ritira la candidatura, perché della giuria fa parte Hans Egon Holthusen, ex SS dal 1933 al '43 (benché "riabilitato" dalle autorità americane). Anche dopo un secondo lungo soggiorno a Berlino con il marito (1958) Mascha si sente ormai estranea in Germania. Probabilmente il rifiuto del Premio Fontane ha contribuito a farla uscire dalla scena letteraria, dove incalzano giovani poeti dai temi e dagli stili alla moda, così lontani dai suoi. Come già le era successo sentendosi estraniata, si rifugia nel ricordo, nell'infanzia lontana, raccontando la prima esperienza di fuga verso una nuova possibile patria, così in *Appunti (Notizen)*:

Fino a qui l'infanzia il suono mi soffia
di remote campane dalla nebbia.

Novembre è sempre struggimento
laggiù, angoscia e mal di gola.

Fantasmì dimorano in cantina
e l'orco vorace in solaio.

Le pareti del salotto buono
rosso tappezzate di Non devi

nel gelo scampanio lontano
buio e bisbigli e in fuga
che non si senta il tuo fiato

e vicini sempre più estranei
e altri gli idiomi

l'antica angoscia ma-dove-sono

¹⁵ Mancano alla raccolta delle lettere di M.K. le risposte di Chemjo Vinaver, non ritrovate nel lascito.

¹⁶ Mascha Kaléko, *Liebst du mich eigentlich? Briefe an ihren Mann*, cit. p. 9.

¹⁷ *Ivi*, p. 22.

un letto ostile in nessun dove
guanciale che sa d'altrui bucato

quanti ponti dietro a te bruciati
dalle sue ceneri sempre ancora la falsa, nuova
patria Fenice. Sì, grazieadio posso urlare.

Non-far-domande
Finestre chiuse. Persiane restano abbassate.
Chi suona alla porta non sarà il postino.
Bambini li vedi e non li senti
può costare la vita un pianto

la mia infanzia scampanio lontano
nostalgia e prurito di calzini
baci soltanto alla stazione.
C'era il lago da annegarsi, d'estate
d'inverno: da rompersi le gambe.
Vietato gridavano i lamponi.

E quanto alti erano i più grandi
da aprire sulle punte dei piedi il portone
fuori cantava la fantesca a piena gola
nella pergola fischiava un uccello
il cielo aperto e ripulito
una biglia bluargento di vetro
c'era libertà là fuori e amore.

Forse

La poesia fa parte della raccolta *Nei miei sogni rintoccano campane a martello*¹⁸ che contiene le poesie prevalentemente non pubblicate fino al 1977. Gisela Zoch-Westphal, curatrice del lascito per esplicita volontà di Mascha Kaléko, pochi giorni prima di morire, le recuperò a Gerusalemme nell'appartamento abitato da Mascha e Chemjo dal 1962¹⁹.

Durano sembra solo sogno e solitudine

La scelta di Israele, a partire dal 1960, e gli anni a seguire segnano un altro cambiamento decisivo nella vita della coppia Vinaver Kaléko. Lei è malata, non ha interesse ad imparare l'ebraico, deve occuparsi ancora una volta delle concretezze quotidiane, e del marito, per l'aggravarsi dei seri problemi di salute di lui. In una lettera (19 novembre 1967) alla sorella Ruth Mascha dice di trovarsi in una "condizione di esaurimento psichico con l'effetto di non poter fare *niente*, solo dire buonanotte al mondo alle sei del pomeriggio con Mogadon"²⁰. È vero che nel frattempo escono *Versi in maggiore e in minore (Verse in Dur und Moll*, Walter Verlag,

¹⁸ Mascha Kaléko, *In meinen Träumen läutet es Sturm*, dtv, München 1977.

¹⁹ Di loro proprietà, pagato con il risarcimento ottenuto dallo Stato tedesco.

²⁰ G. Zoch-Westphal, *op.cit.*, p.189.

Olten 1967) e *L'album di poesia grigiocielo* (*Das himmelgraue Poesiealbum*, Blanvalet Verlag, Berlin 1968), ma non raggiungono il pubblico.

Il ritorno alla “terra dei padri” resta sotto il segno dell’isolamento, del misconoscimento – come già era avvenuto per la grande poetessa Else Lasker-Schüler, che in Palestina aveva vissuto gli anni della seconda Guerra mondiale e lì si era spenta. In giugno del 1968 il destino si accanisce ancora su Mascha e Chemjo con l’improvvisa morte dell’amato figlio Steven, poco più che trentenne. Mascha vola negli Stati Uniti appena in tempo per vederlo morire. E dopo la rabbia e la disperazione sopraggiunge una paralizzante rassegnazione. Ci sono ancora dei brevi spostamenti in Europa d’estate, quando il clima in Israele diventa insopportabile per la salute del marito, e Mascha trova la forza di partecipare ancora a serate di letture. Poi nel dicembre del 1973 muore anche Chemjo, togliendole l’ultimo appiglio e lasciandole un vuoto insormontabile. Straordinaria appare quindi la ripresa della sua produzione poetica proprio nell’ultimo anno di vita: scrive più di quanto sia riuscita a fare negli anni precedenti in Israele. Qui di seguito tre poesie presenti nella sezione *L'ultimo anno* (*Das letzte Jahr*) della raccolta *Nei miei sogni rintoccano campane a martello*, dal lascito precedentemente citato:

I primi anni / Die frühen Jahre

Abbandonata
in una barca di oscurità
alla deriva
fui spinta ad una riva.
Contro la pioggia mi appoggiavo alle nubi.
Contro il vento rabbioso alle dune.
Non fidarsi di nulla.
Solo di prodigi.
Mangiai i frutti immaturi del desiderio,
bevvi dall’acqua che fa patire la sete.
Muta forestiera di fronte a zone inesplorate,
di gelo diventai durante gli anni tetri.
Amore fu la mia patria d’elezione.

Nessuno aspetta / Keiner wartet

Tutti devono rientrare. Solo io devo non farlo.
Nessuno aspetta che gli prepari da mangiare.
Nessuno dice, vieni a sederti qui. Come sei stanca!
Nessuno che mi tagli il pane.
Nessuno sa com’ero allora, a diciott’anni.
Nessuno mi mette il primo lillà in fiore
davanti o viene con l’ombrello al treno.

Nessuno c’è a cui leggere vicino al lume
cosa dice della vedovanza il cinese:
“Dio prende con sé quella che ha cara
prima di toglierle l’amato”.

In viaggio / Auf Reisen

Vado di nuovo in viaggio
con la mia silenziosa compagna,
la solitudine.

Anche in due restiamo sole
e nient'altro abbiamo in comune
che quest'unione.

Il luogo estraneo rattrista e consola
e come ogni cosa illude. Durano
sembra solo sogno e solitudine.

Nelle diverse fasi della sua vita – lo si può ben notare nelle poesie riportate dalle raccolte precedenti – Mascha Kaléko dà voce all'esperienza interiore più significativa di ognuno di quei momenti o periodi, senza però escludere altri stati d'animo che le sono propri: come se il mondo, la natura, la gente di volta in volta creassero una risonanza che lei restituisce, ma senza far tacere la sua più vera costante. In queste ultime poesie invece il tratto dominante dell'abbandono, della solitudine è l'unico, tranne nell'ultimo verso di *I primi anni*: si è scelta per patria l'amore, è il colpo d'ala della giovinezza, la dichiarazione di mente e sensi a cui aderisce nell'intimo fino ai suoi ultimi giorni.

La tappa finale dell'esilio è Zurigo, dove si sottopone a un difficile intervento chirurgico da cui non si riprende più. Lì muore il 21 gennaio 1975 e viene sepolta in quella città nel Cimitero israelitico di Friesenberg.

Mai come per Mascha Kaléko si può dire che le poesie raccontano la sua vita. Del resto, a chi le chiedeva notizie in proposito, prima della notorietà a Berlino, lei rispondeva rimandando alla sua produzione poetica. La documentatissima e critica tesi di dottorato di Irene Astrid Wellershoff²¹ – diretta soprattutto all'analisi dei testi poetici – accenna nell'introduzione a due principali motivi del mancato successo, nel tempo, delle poesie di Mascha Kaléko: da parte della critica letteraria, perché l'autrice non era “moderna”, non apparteneva a nessuna nuova corrente dell'epoca: è considerata epigonale. D'altra parte, la semplicità del linguaggio, che vuole raggiungere un vasto pubblico, non fa della sua opera un oggetto interessante per gli studi accademici. Il nome di Mascha Kaléko non è quindi così noto nel suo paese di lingua. Ma chi poi avrebbe familiarità tra il pubblico diffuso con le poesie di altre poetesse ebreo di lingua tedesca come Else Lasker-Schüler, Hilde Domin, Rose Ausländer, per non parlare di Gertrud Kolmar, uccisa ad Auschwitz nel 1943. Certo più conosciuta, anche in lingua italiana, è Nelly Sachs, insignita del Premio Nobel per la poesia nel 1966. In Italia comunque poco è stato tradotto delle loro poesie, senza le quali restano sconosciute. A questo riguardo, per Mascha Kaléko sono preziosi i contributi italiani di Angelika Teichmann, che traduce una ventina

²¹ *Vertreibung aus dem kleinen Glück – das lyrische Werk von Mascha Kaléko*, Philosophische Fakultät der Rheinisch-Westfälischen Technischen Hochschule, Aachen 1992.

di poesie con presentazione²², e il saggio di Francesca Goll²³, che ne traduce alcune sulla traccia delle fasi biografiche salienti.

A conclusione di queste brevi notizie sulla storia di Mascha Kaléko, sembra appropriato il suo autoritratto in versi, che non ha bisogno di altro commento:

Dalla prospettiva di uccello / Aus der Vogelperspektive

... se penso a volte alla vita di prima,
vorrei librarmi ad ali spiegate.
Poiché in quella poco fa svanita
M.K. era un uccello. Non d'alta nobiltà,
uno di campo, di bosco, di prato,
solo uno storno, prigioniero addestrato,
come gli umani, a ripetere parole.

Quanto ho sofferto vivendo da storno
per le mie penne che gli umani hanno tarpato,
ogni volta facendo ostacolo al mio volo
e argine alla mia marea di emozioni.
-Fossi un umano, non mi farei domare!

Però da umano, poeta di mestiere
sperimento ciò che nessun pennuto intende,
tanto è del tutto ignota in natura
quella gabbia chiamata "censura".
Cantare questo e dire quello non è concesso,
per questa cosa devi chiedere il permesso.
Se poi franco uno si gratta
dove tutti hanno prurito,
è in pericolo lo Stato
e non va in stampa.

- Così alla fine si resta
precisi a ciò che si era:
un pennuto alitarpato
uno storno sbalordito...

²² Mascha Kaléko, *Ellessi l'amore a terra natia*, a cura di Angelika Teichmann, Bonanno editore, Acireale-Roma 2009.

²³ Francesca Goll, "Quando rividi Europa.."- *Le poesie di Mascha Kaléko*, in "La Rassegna Mensile di Israel", 77, 1-2, 2011, pp.191-206.